


 Vincenzo Viti

# Ricordo di Michele Parrella a vent'anni dalla morte

**D**ifficile inquadrare in un clima particolare, in una precisa scuola poetica, in una specifica stagione della letteratura italiana la figura di Michele Parrella, personaggio avvolto in una perenne aura di surrealtà. Giovannino Russo rammentava nel corredo delle sue memorie un dialogo fra Sinisgalli e Parrella che non ha mai accennato a finire: ma quali dei due mondi avevano in comune Parrella e Sinisgalli?

Nell'esperienza di «Civiltà della Macchine» c'era l'ingenua utopia di una scienza alleata alla natura, l'idea di un progresso lineare e benefico, se perfino Ungaretti nella lettera sulla rivista di Sinisgalli si entusiasmava alla sagoma degli stabilimenti industriali di Marghera affioranti dal tramonto settembrino sul golfo di Venezia. In effetti «Civiltà delle Macchine» aveva rappresentato il tentativo di legare letteratura e tecnologia, il culto della forma e la *pietra dura* della poesia, estetica e matematica (che in Sinisgalli divenne *Furor Mathematicus*), poesia e pubblicità. Men-

tre in Parrella non vi era alcun progetto di conciliazione fra poesia e industria: solo un tenace sguardo al dolore della terra e della storia mano a mano che egli si inoltrava nel meccano della civiltà metropolitana.

Tuttavia, come in Sinisgalli, la sfida era salvare la poesia nel fondo della civiltà industriale e della cultura scientifica, in Parrella, attraverso la poesia, era salvare «il paese» (e cioè l'anima profonda, la ragione del cuore dentro il moderno universo cosmopolita e metropolitano).

«Abbiamo coperto di lapidi i nostri paesi», diceva Sinisgalli a Parrella. E in quella frase tradiva un giudizio esplicito sul narcisismo degli intellettuali e sulla loro inclinazione ad autocelebrarsi nella convinzione che l'intellettuale dovesse assolvere ad un ufficio civile, di pedagogia naturale, di elaborazione di una originale lettura dei problemi del Mezzogiorno, temi scomodi sovente rimossi e inquietanti per le responsabilità che essi evocavano anche presso i meridionali.

In questa convinzione era molto forte in Parrella la negazione del Sud come richiamo retorico e come riflesso patetico, come petizione velleitaria e come lamentazione.

Circolava nella concezione della intellettualità meridionale il riflesso di grandi ombre e l'eco di atmosfere legate alle opere di Carlo Levi, di Ernesto De Martino, di Adriano Olivetti nelle quali la carnalità della vicenda storica e sociale del Sud (Levi) la sua dolorosa e misteriosa umanità (De Martino) si dissolvevano nelle brezze dell'utopia olivettiana nel segno delle responsabilità, del civismo autoregolato, della civiltà comunitaria. Di più, l'altro dato che circolava ampiamente sia nella ispirazione di quella intellettualità e sia nel registro della poetica di Parrella fu il culto della libertà: un dato prima che ideale, vitale ed esistenziale. La libertà era vissuta da Parrella come un «errare». Vi era l'idea del viaggio, dell'avventura e della ricerca senza tema ma anche, calvinianamente, l'idea della libertà, della leggerezza: «come un aquilone, ho attraversato e simile ad un aquilone dal filo infinito, ho sorvolato l'Europa... l'Europa azzurra come il Volturino» (il grande spazio sognato, immagine che collega l'idea smisurata dello spazio al cuore della sua singolare identità).

Il suo testamento spirituale, che racchiude il senso volatile della sua indefinibile e fuggente essenza umana è raccolto soprattutto in questa poesia nella quale vengono evocate la leggerezza e la libertà dell'aquilone.

Non sappiamo se si possa parlare di Parrella come di poeta civile o per altro verso di poeta regionale. I richiami a Laurenzana, al paese lucano e alla natura tragica e amara di una terra infelice dai *capezzoli rotti*, non sono il recinto della sua poesia ma ne spiegano in qualche modo le ragioni. Rivelano il segreto della sua fuga incessante come pretesto e del viaggio come condizione e come forma della vita.

In Parrella alitava una vena di distaccata ironia verso il *nonsense* della vita, verso la sua trama assurda e il suo precedere ostile. Una sfida che Parrella non intendeva assumere fino in fondo.

Sapeva di essere sconfitto e assaporava la rivincita lasciandosi vivere gustando le fragranze dell'esistenza, il valore dell'attesa, le vanità del calcolo, la provocazione della sua *inattualità* come la definiva Trombadori, infine la preziosa costruzione della parola che, sempre Trombadori, egli «modulava come lo zufolo di un antico pastore, per sonorità e significati che sapevano di antica divinazione».

Quindi, Parrella poeta da villaggio? Cantore di un populismo primordiale? Medaglione da iscriverne nella storia di una generazione (dei Sinisgalli, dei Vittore Fiore, dei Guerricchio) che visse di astratti furori? Crediamo che Parrella non partecipi ad alcuna storia ufficiale. D'altra parte chi potrebbe oggi scrivere una storia non viziata dalle passioni del rapporto fra cultura e politica, fra intellettuali e PCI nel dopoguerra? Andando ovviamente oltre le tesi di Berardinelli e di Aiello su una questione che ha infervorato a lungo il dibattito sulla cultura italiana del dopoguerra. Sarebbe tuttavia utile ripercorrere questa saga riandando alla celebre polemica di Vittorini, rileggendo Ottieri, rivisitando la allucinata scrittura di Giuseppe Berto e l'incalzante e ironico racconto di Bianciardi. Un percorso da riscoprire, sopravvissuto com'è agli editti ed ai rescritti dell'editoria ufficiale. In questa storia Parrella non c'è. Trombadori scrisse che Parrella fu comunista, ma non tradì la «poesia per l'ideologia». Mai la poesia, come in Parrella, seppe rivendicare uno statuto più libero pagandone un prezzo altissimo nell'esistenza nobile e randagia e nella povertà vissuta come una virtù e come una risorsa.

